

Maurizio Ferrera

## Partiti, rappresentanza, Europa

Peter Mair è stato uno dei più importanti politologi della mia generazione. La sua prematura scomparsa ha lasciato un grosso vuoto intellettuale fra gli studiosi di politica comparata e sistemi di partito, i campi d'indagine da lui prediletti. Nell'ultima fase della sua riflessione, Peter si era focalizzato sulla crisi della democrazia dei partiti e in particolare su una delle sue principali manifestazioni: la grande biforcizzazione fra *responsiveness* e *responsibility*. Col primo termine s'intende la capacità dei partiti di rispondere, reagire in modo simpatico alle domande degli elettori, della pubblica opinione, dei gruppi di interesse. Con il secondo termine s'intende invece la capacità sia di rispettare il patto elettorale sia di risolvere i problemi collettivi (governare), tenendo conto anche delle istanze di «collettivi», dai mercati internazionali all'Unione europea, diversi da quello nazionale.

Per Mair, nell'ultimo ventennio è diventato sempre più difficile conciliare queste due funzioni, con il risultato che alcuni partiti (cosiddetti *mainstream*, di centrosinistra e di centrodestra) si sono «cartellizzati» e specializzati sul versante della responsabilità, spesso tramite governi di grande coalizione e comunque perdendo i legami con la società. Altri partiti (pensiamo ai partiti neopopulisti) si sono invece specializzati sul versante della *responsiveness*, intercettando e cavalcando gli orientamenti, spesso emotivi, dell'opinione pubblica e ignorando totalmente i vincoli della responsabilità. Ciò che si perde in questa trasformazione è la presenza di un'opposizione capace di porsi come alternativa reale di governo: elemento fondamentale per l'equilibrio e l'effettività della politica democratica.

### Un pessimismo innegabile e genuino

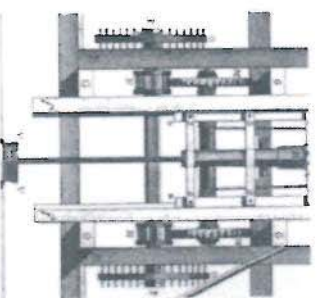
Nel volume pubblicato postumo, *Ruling the Void*, Mair trae dal fatto della biforcizzazione conseguenze valutative di segno molto negativo: i partiti politici non riusciranno a recuperare il loro doppio ruolo; i vincoli europei hanno esasperato la sindrome, rendendola irreversibile; senza partiti funzionanti, può essere a rischio la democrazia rappresentativa in quanto tale.



Il pessimismo dell'ultima riflessione di Mair è innegabile e genuino. Non sono però sicuro che Peter avrebbe apprezzato il *blurb* usato dal suo editore inglese (Verso), che definisce *Ruling the Void* come un «raggelante» epitaffio della democrazia occidentale; oppure la recensione di Peter Osborne, giornalista del «Daily Telegraph», che ha lodato il libro come «il più persuasivo trattato anti-Ue mai scritto», il quale dimostrerebbe «l'impossibilità di essere democratico e sostenere al tempo stesso l'esistenza in vita dell'Unione europea». Anche Wolfgang Streeck – nell'articolo apparso sulla «New Left Review», 88, 2014, pp. 121-129 e pubblicato in italiano sul sito della rivista «il Mulino» ([http://www.rivistainmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS\\_ITEM:2747](http://www.rivistainmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:2747)) – estremizza la diagnosi di Mair. Coerentemente con quanto argomentato nel suo ultimo libro (*Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, trad. it. Feltrinelli, 2013), Streeck sposta tale diagnosi dalla cornice essenzialmente «pluralista» dello studioso irlandese a una cornice di teoria critica, di stampo neomarxista. Per Streeck, il *primum movens* della crisi dei partiti e della democrazia diventa così il nuovo capitalismo globalizzato: i suoi interessi strutturali, la sua agenda, le sue pressioni su istituzioni nazionali e internazionali per liberarsi, appunto, dai vincoli della democrazia rappresentativa. Che fra capitalismo (globale) e democrazia (nazionale) vi siano molte tensioni difficili da conciliare è un fatto risaputo e largamente acquisito in teoria politica. Che però sia oggi in atto un deliberato complotto di classe antidemocratico, espressione diretta di logiche strutturali e funzionali, mi sembra onestamente una forzatura troppo deterministica, che poi conduce (come avviene in Streeck) a conclusioni di cupo pessimismo. Piuttosto che inseguire le estremizzazioni, credo che Mair avrebbe preferito cimentarsi in discussioni più circostanziate e, appunto, meno profetiche. Sicuramente avrebbe apprezzato moltissimo i saggi pubblicati da molti suoi colleghi e amici sulle riviste «West European Politics» (n. 2/2014) e «Party Politics» (n. 2/2014) che approfondiscono – anche criticamente – le sue tesi all'interno del perimetro della scienza politica, *sine ira et studio*. Un suo *rejoinder* ai vari contributi sarebbe stato interessantissimo: peccato che non abbia potuto scriverlo.

#### Una prima considerazione retrospettiva

Per quanto mi riguarda, vorrei formulare quattro considerazioni generali sulle tesi di Mair (e, a fortiori, alle estremizzazioni di Streeck). La prima è retrospettiva. L'immagine di un'epoca d'oro in cui i partiti svolgevano in modo efficace il doppio ruolo, riuscendo al tempo stesso ad ascoltare la *voice*, coltivare la *loyalty*; correggere gli esiti del mercato senza distorcerne però il funzionamento e così via (secondo la *lau-*





leadership tedesca di farsi più *responsive* e più *responsible* nei confronti di tutti gli elettori dei Paesi euro, pena uno scollamento sempre più pericoloso (proprio nel continente che si considera il «cuore democratico» del mondo) fra la potenza della Germania e la legittimità del suo esercizio.

Forse i segnali di una simile trasformazione possono già essere colti nella gestione della crisi greca post-elezioni e della crisi ucraina. Se la trasformazione procede, potrebbe materializzarsi lo scenario della *Europäische Bundesrepublik*, di una Germania «egemone benevolo» in Europa evocata da alcuni autorevoli intellettuali tedeschi (Habermas, Beck, Offe). Uno scenario che neutralizzerebbe, forse per sempre, lo spettro di una *Bundesrepublik Europa*, di un'Europa irrimediabilmente assoggettata agli interessi tedeschi. Per tornare ai nostri temi, un simile scenario potrebbe anche fermare la divaricazione fra *responsiveness* e *responsibility* all'interno dei sistemi partitici dei vari Paesi membri. Scongiurato il crollo dell'euro e recuperato un rapporto più bilanciato ed equo fra *core* e *periphery*, i partiti anti-Ue perderebbero spazi di manovra, mentre i partiti *mainstream* potrebbero tornare a offrire non soltanto «profumi» di destra e di sinistra, ma opzioni programmatiche distinte e praticabili su alcuni importanti aspetti delle politiche economiche e sociali sia nazionali (quanto e chi tassare? Quanto e come spendere?), sia sovranazionali (quale equilibrio fra obiettivi economici e sociali a livello Ue?). Il corsetto dell'euro e dell'austerità tornerebbe a essere un vincolo più equilibrato e ragionevole, incoraggiando la conciliazione fra le ragioni politiche nazionali e la ragione comune dell'euro-collettivo.

Un ritorno alla democrazia dei partiti? Certo non alla sua versione mitizzata. Ma un recupero della loro capacità di prospettare alternative programmatiche (di maggioranza e di opposizione costruttiva, disposta a sporcarsi le mani al governo) pur all'interno di una cornice di vincoli, questo forse sì.

E con ciò arrivo alla mia quarta e ultima considerazione, che formulerò con poche battute telegrafiche. Anche se allentiamo il corsetto, continueranno a operare tutti i fattori di sfondo discussi da Mair e Sreeck in merito alla debolezza dei partiti come organizzazioni capaci di legare stabilmente cittadini e Stato. Le nostre società resteranno liquide e individualizzate, le sfere pubbliche ipermediatizzate, le elezioni «personalizzate» e così via: dalla democrazia dell'*audience* non si torna indietro. Ma ciò che a noi interessa, in fondo, è che sopravvivano (nelle arie appropriate) soglie decenti di rappresentanza. Quest'ultima presuppone la mediazione partitica? Almeno un po', sì. Nelle forme in cui l'abbiamo conosciuta durante il Trentennio glorioso? No, bastano forme

meno strabordanti e più mirate. Da sola? No, si possono recuperare e inventare altre forme di mediazione, associativa e «civica». I partiti che abbiamo possono adattarsi al nuovo contesto? Sì. Se si disattiva il detonatore europeo, la biforcazione può ridimensionarsi grazie a spinte «oggettive» e i partiti *mainstream* possono uscire dall'angolo. Ma ovviamente bisogna che si diano una mossa. Con cognizione di causa, adeguata elaborazione progettuale, cambiamenti organizzativi e molta, molta intraprendenza politica.

---

**Maurizio Ferrara**, socio dell'Associazione «il Mulino», insegna Scienza politica nella Facoltà di Scienze politiche, economiche e sociali all'Università di Milano. È consulente della Commissione europea. Tra i suoi libri, *Le trappole del Welfare* (1998) e *Salvati dall'Europa* (con E. Gualmini, 1999), entrambi pubblicati per il Mulino.

